

# OS spettacoli

Cultura

## Film tv sul Rally di Sanremo

SANREMO — Per la prima volta il rally automobilistico di Sanremo sarà il soggetto di un film per la tv. Durante la 28ª edizione (che si svolgerà dal 12 al 18 ottobre prossimo) verrà girato un serial televisivo in 13 puntate, intitolato «Rally». Protagonista sarà Giuliano Gemma, in regia sarà di Sergio Martino. Prodotto dal consorzio delle tv europee (cui aderiscono anche Francia, Gran Bretagna, Austria, Svizzera e Rti) «Rally» andrà in onda su Raiuno, in prima serata, la domenica.



## Indagine Rai: «Spot» è il migliore

MILANO — «Spot» è piaciuto al telespettatore di «Linea diretta». L'indagine sui due programmi tv ideati e condotti da Enzo Biagi è stato commissionata dalla Rai all'Istituto Cirm di Milano per valutare l'impatto sul pubblico delle due trasmissioni. «Spot» è stato preferito perché «educativo, impegnativo, coinvolgente», mentre «Linea diretta» è stato giudicato troppo incentrato sulle interviste e «troppo breve». Il prossimo programma di Biagi (da febbraio) sarà «Il caso».



Nel '53 Palazzeschi dedicò un libro alla Capitale. Oggi Garzanti lo ristampa e si scopre una «lettura» della città ancora attuale

# Roma spettacolo

**P**ALAZZESCHI è morto dodici anni fa. Qualche anno prima venne portato da un gruppo di amici — giovani estimatori di quel grande vecchio — al Piper. Si divertì molto. Disse che a Roma un luogo come quello ci stava bene. Insieme a piazza San Pietro e alla sua zona adorata (più tardi avremmo sostituito alla zona la parola territorio): Pantheon, teatro Valle, Campo dei Fiori.



Lo scrittore Aldo Palazzeschi. In alto, la fontana di via Giulia, una delle strade care all'autore di «Roma»

A Roma e a quel popolo che non è pigro come si dice né indifferente come si può credere, però non ha mai fretta, il vivere affannato lo trova riprovevole, ama gustare la vita con calma, e in questo è un raffinatissimo signore, Palazzeschi aveva dedicato un libro. Quel libro che, uscito la prima volta nel '53, viene ora stampato dall'editore Garzanti (lire 14.000).

Roma non ebbe successo. O almeno stinse rapidamente nella memoria dei lettori. D'altronde, era passata appena l'ondata neorealista. Per i critici il libro apparteneva alla produzione «riprovevole» di Palazzeschi. Finita la leggenda clownesca, la maschera metafisica, la smorfia pirandelliana, lo scrittore veniva rimproverato di muoversi nel clima scioccoso del cattolicesimo. Di un cattolicesimo moderato. L'autore delle *Sorelle Materassi*, l'inventore dell'uomo di fumo, aveva optato per il ritorno all'ordine.

Non era vero. Almeno non mi sembra fosse vero per Roma in cui resta il suo gusto. È la deformazione ironica che si trasforma in argine contro la drammaticità della storia. Resta l'altalena fra eternità (della fede) e normalità (del quotidiano); fra normalità (dei principi) e precario equilibrio, vicino forse all'indifferenza, che solo può reggere alle tragedie, alla guerra, alle macerie. Un equilibrio che i romani conoscono bene.

no scontrarsi con la strada della «modernità» imboccata dai figli. La primogenita ha preso il velo diventando Madre Badessa. L'ha deciso in odio alla vita. La principessa Elisabetta di Santo Stefano, maritata al principe Guglielmo Scucarelli di Napoli, ha formato con lui una casa unica, eccezionale, straordinaria, pittoresca, fantastica. C'è una coppia a delinquere. C'è una coppia a possedere un centesimo seguitavano da quasi vent'anni imperturbabili e indisturbati, quella che per tanti può sembrare la cosa inaccessibile, impossibile, assurda: senza possedere un centesimo spendere denaro in quantità illimitata. A due persone di origine antica, così belle, allegre, eleganti, la ricchezza era dovuta; era la ricchezza che andava a costituirsi umilmente. Aggiunge, Palazzeschi, pensatore: «Insoddisfatti misteri e prodigi di questa inesauribile vita».

Il terzogenito del Principe, Gherardo, duca di Rovi, ha invece deciso di sposare la danzatrice siriana Magda. È un magnaccia di classe, Gherardo. Che rivendica, contro il padre, la sua infelicità, le sue leghe allo spirito, una esistenza concreta, materiale, modesta. Infine Norina, salvata da un matrimonio borghese: costruttori edili, di quella stirpe che tanti segni avrebbe lasciato a Roma. I costruttori «da vent'anni cicciano per ottenere un titolo di nobiltà e intanto si sono comprati la principessa». Ma Norina non è felice. Si butterà nell'adulterio per rispondere alle infelicità del marito. Anche lei, come Gherardo, riversando la propria disperazione sul padre. Parlano due lingue diverse, ormai, il Principe e i suoi figli.

Mutare, anzi, precipitare, degli eventi. Nel libro sono abbracciati gli anni fra il '48 e il '50. Nel 1948, «da tre anni Roma viveva le sue notti nelle tenebre. Da tre anni i cittadini udivano fischiare, a scadenze varie ma che aspiravano sempre meglio al regolamento, le sirene d'allarme». Nel '50 il Principe muore. Pio XII ha appena proclamato — è l'anno Santo — il dogma dell'assunzione della Madonna. Checco godrà anche lui di una curiosa assunzione. Prima di vestire il suo francescano, saliti i 124 gradini dell'Araceli, getterà uno sguardo sulla città «per comprenderla in un abbraccio: Roma, Roma, Roma. Roma: giovane e decrepita, povera e miliardaria, indiana e spampanata, angusta e infinita» è il distesa, che fa, pigramente, spettacolo. Anche per chi — sulla stampa estiva dell'estate 1948 — questo spettacolo lo guarda. E lo deplora. Ma sicuramente gli mancano gli occhi acuti di Palazzeschi.

di Sardegnia. Il «Solinas» al due vincitori ha assegnato 25 milioni ed un interessante incentivo: l'impegno da parte della Banca Nazionale del Lavoro (testimoniato dalla presenza in giuria dell'avvocato Gian Mario Felletti) a finanziare con crediti agevolati quei produttori o distributori interessati alla realizzazione del film. Incentivo destinato, forse, a non andare sprecato se è vero che dietro Rebus già muove un progetto produttivo di Roberto Ciccutto e anche Sott'acqua sembra vanti consistenti accordi in tal senso.

Più del Solinas è riuscito a fare soltanto il pubblicitarissimo «Premio Opera Prima Cinema» organizzato da RaiTre e i cui termini di partecipazione sono scaduti lo scorso 30

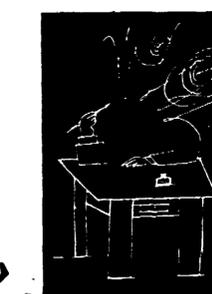
maggio. La migliore sceneggiatura originale fra quelle pervenute (accompagnata anche dall'indicazione dell'eventuale regista) sarà infatti non premiata, ma direttamente realizzata dalla Rai che ha stanziato in tal senso un contributo massimo di 250 milioni di lire (che comprende l'acquisto della sceneggiatura secondo tariffe prestabilite) oltre a mettere a disposizione i suoi studi e i mezzi di ripresa. Fra i giurati, anche Gian Luigi Ronchi che farà sì che la proclamazione del vincitore avvenga nell'incoraggiante contesto della prossima Mostra del Cinema di Venezia. In attesa di dati ufficiali si dice che le sceneggiature pervenute in Rai siano molte centinaia. Ugo Pirro, ad esempio, che è uno dei giurati, ne ha da leggere e giudicare 80 (ed evidentemente altrettante i suoi sei colleghi), e da cosa che inizialmente mi ha stupito — ci ha detto — è stato scoprire come manichino sovrapposti con i lavori presentati al «Solinas».

Insomma i giovani (e meno giovani) scrittori di cinema sono quasi una valanga, e di certo stanno scoprendo che partecipare ad uno di questi concorsi paga di più, o è meno mortificante, del vagare per società di produzione depositando copioni nelle portinerie e aspettando mesi improbabili appuntamenti. Decidere però se cogliere nel fenomeno il segno di un possibile immediato rinnovamento del nostro cinema da anni inestirpato in troppe storie senza intrecci o in esili trame cucite addosso

Dario Formisano

## Oldoini: «Beati i giovani, sono più rispettati»

«I giovani sceneggiatori? A me sembrano francamente, dei privilegiati. Almeno se faccio il confronto con il modo in cui andavano le cose quando io ho cominciato». Ad esordire così, un po' provocatoriamente, è Enrico Oldoini, 40 anni, sceneggiatore (il suo primo successo, *Così come sei* di Lattuada, con Mastroianni e Nastassia Kinski) poi anche regista (girerà in settembre *Yuppies 2*), della generazione di mezzo: abbastanza esperto da poter dire la sua sull'argomento ma giovane a sufficienza per non considerare i nuovi arrivati come degli estranei.



«Non saprei dire quale sia la strada migliore oggi per arrivare a far leggere un proprio copione ad un produttore. Posso soltanto ricordare come, quando ho cominciato io, l'unica strada possibile era fare il negro. Vale a dire affiancarsi ad uno sceneggiatore più o meno affermato e lavorare per lui, in maniera oscura, senza che la tua firma comparisse poi in alcun modo nei titoli del film. Ciò accadeva soprattutto per chi, come me, voleva scrivere commedie. Un genere, quindici anni fa monopolizzato inattuabile dagli Agn, Scarpelli, Scioia, Maccari ecc...».

## De Lillo Magliulo: «Facile? Solo se sei ricco»

Secondo molti sceneggiatori, anche affermati, le sceneggiature lasciate nei cassetti sono quasi sempre migliori di quelle portate su pellicola. «Lo so, ma è un parere che non condivido. Le cose buone davvero sono quelle che trovano l'attenzione e la disponibilità dei produttori (accanto ad altre, ovviamente, molto brutte). Il che non significa che non vi siano ottime sceneggiature non realizzate; si tratta però di cose magari più difficili, che si rivolgono a fette di pubblico troppo particolari, o troppo faticose da realizzare.



C'è, soprattutto, uno sceneggiatore? Uno che inventa prototipi, che cioè racconta storie nuove con originalità, o uno che cattura gli umori anche di altri film e li propone al pubblico nel momento più opportuno? «Lo sceneggiatore è come Zelig. Una creatura capace di trasformarsi e di adattarsi alle più svariate esigenze. Quelle del pubblico, del produttore, di chi ha scritto il soggetto originale, qualche volta anche le proprie.



La loro prima sceneggiatura ha avuto la fortuna di diventare, presto, un film. Che, con il titolo *La casa in bilico*, è stato presentato al recente festival di Locarno, dove ha riscosso un lusinghiero successo di pubblico e critica.

Antonietta De Lillo e Giorgio Magliulo, che il film hanno anche diretto, sono napoletani e vengono entrambi dalla fotografia. Hanno rispettivamente 26 e 28 anni e possono perciò considerarsi «giovani sceneggiatori» (oltre che ovviamente registi) a tutti gli effetti. «La sceneggiatura è la cosa cui più teniamo del nostro film. Se non altro perché ha richiesto un anno e mezzo di lavoro. Noi non abbiamo fatto scuole e il progetto era maturato quasi per caso. Ci piacerebbe però se proprio il lavoro di scrittura, l'attenzione all'intreccio e alla costruzione della vicenda, pur in assenza di una trama né significato classico del termine, venissero notati.